

## La riforma indispensabile

# CAMBIARE L'UNIVERSITÀ, MEGLIO TARDI CHE MAI

di PAOLO POMBENI

**S**E NON è solo un titoletto per richiamare l'attenzione, la notizia è di quelle che meritano un commento: il premier Berlusconi ha annunciato che ad ottobre presenterà la riforma dell'università. Supponiamo sia un disegno di legge, non essendoci i requisiti di urgenza richiesti per un decreto: è vero che qualcuno potrebbe dire che sarebbe proprio il caso di spicciarsi data l'importanza della materia, ma non è questo il tipo di urgenza che giustifica i decreti legge. Conseguenza: aspettiamoci un lungo e tormentato iter nei due rami del Parlamento.

Il premier è stato generico sui contenuti e si è limitato a ripetere una mantra che abbiamo sentito troppe volte e da tutti: trasparenza nei concorsi e largo alla meritocrazia. Quel che ci sarebbe da augurarsi è che questa volta siano parole fondate sul buon senso e non sulle fantasie di quelli che, ci si perdoni, vogliono raddrizzare le gambe ai cani: cioè inventano marchingegni cervellotici per impedire presunti inquinamenti e fanno sì che i furbi li aggirano tranquillamente e gli altri restano imbrigliati in mille codicilli bizantini.

L'università ha bisogno innanzitutto di essere ricondotta a degli standard generali accettabili, mettendo fine all'anarchia di anni in cui ogni geniale (mettiamola così) che aveva un qualche aggancio col ministro di turno infilava una sua riforma, che poi veniva ritoccata dal geniale amico del ministro successivo e via di seguito in una confusione pressoché totale.

Gli standard vanno stabiliti sia con un occhio alla realtà internazionale (il che è più facile nelle

discipline scientifiche, molto meno in quelle umanistiche e sociali) sia con una consapevolezza di fini ragionevoli e possibili a beneficio degli studenti. Dunque poca creatività diffusa, che ha portato a proliferazioni di corsi inutili ed a percorsi incomparabili fra loro, e fissazione di percorsi condivisi, dove non si intende solo che ci siano un certo numero di materie con lo stesso titolo, ma che queste materie abbiano in larga misura lo stesso contenuto. Solo questo può garantire che chi dato un certo esame sappia effettivamente certe cose che si ritengono importanti. Ciò fornirebbe anche una guida alla selezione dei docenti, a cui si saprebbe di dover chiedere oltre alle qualità di ricercatori (ahimé, inevitabilmente manipolabili nelle valutazioni) anche una preparazione generale, documentabile, che consentisse l'insegnamento a livello standard in modo da formare studenti preparati non su quello che il singolo professore pensa sia importante (non di rado il suo proprio pensiero), ma su quello che nel mondo delle scienze si ritiene il contenuto fondamentale della disciplina e della sua metodologia.

Il secondo tema da affrontare assolutamente è la divisione del lavoro fra una parte del sistema destinata a formare una larga base di laureati, necessaria in un Paese avanzato, e una parte destinata a formare i livelli di eccellenza, non meno importanti e necessari. Farle convivere negli stessi contenitori si è dimostrato estremamente difficile. Peraltro è necessario smontare i miti sul valore assoluto della laurea, per cui sarebbe sempre necessario un livello stratosferico, che poi non si realizza, ma dietro il quale si nascondono tanto le frustrazioni dei docenti quanto i desideri italici di ottenere sempre e comunque una "patente", un pezzo di carta da esibire a prescindere dai contenuti.

La questione di fondo rimane però quella di produrre un sistema razionale e capace di imporsi alla considerazione del Paese, tenendo conto della realtà che abbiamo davanti. Per esempio il fatto che non si possono più dare per scontate preparazioni che un tempo erano comuni: saper scrivere correttamente, essere in grado di comprendere testi elaborati, conoscere le regole per affrontare un percorso di studi severo. Se queste abilità non pre-esistono all'ingresso nell'università, essa deve attrezzarsi a colmare le lacune. Certo bisogna rompere tabù, come quello del valore legale dei titoli di studio per cui il voto preso nel liceo della città X ha lo stesso valore di quello preso nella città Y, oppure quello che si possa scriamamente prendere una laurea senza

frequentare, come se si potesse imparare solo andando a recitare un libro davanti ad un docente all'esame. Almeno la prima questione, l'abolizione del valore legale dei titoli da sostituire con sistemi di accreditamento che valutano ogni singola istituzione, universitaria o delle scuole secondarie, risulta essere "allo studio": l'hanno dichiarato ieri i ministri Sacconi e Gelmini e speriamo che ancora una volta alle parole seguano, rapidamente, i fatti.

Intendiamoci, la riforma è ampia e prende in considerazione molti aspetti, interessanti e condivisibili. Tanto per citarne alcuni: limiti di mandato per i rettori, possibilità per gli atenei di fondersi per realizzare sinergie e limitare sprechi, norme contro le parentopoli sfrontate che si sono viste all'opera senza ritegno. Non è questa la sede in cui sia possibile un'analisi dettagliata, che sarà abbondantemente fatta nell'iter parlamentare della legge.

Ci sembra però importante segnalare che la questione di fondo rimane quella di trovare una "logica di sistema" che unisca tutti gli uomini di buona volontà



che operano nel mondo accademico e che consenta di tirar fuori il nostro sistema dai pantani in cui si è impigliato: mercato del lavoro drogato da lobbismi e automatismi, riduzione ad esame di massa (con incentivi a promuovere, altrimenti ti tagliano i fondi!), appiattimento del lavoro accademico e degli studi per caduta nelle mani delle due peggiori corporazioni, i localismi politici e i corporativismi al ribasso delle varie discipline.

Poiché queste forze sono ancora ben presenti e aggressive, il ministro dovrà badare a difendere la proposta di riforma dagli assalti, anche subdoli, che queste condurranno nelle aule parlamentari, dove non hanno problemi ad impiantare alleanze trasversali a tutto campo. Per questo avrà bisogno di mettere in piedi una altrettanto vasta contro-alleanza, a partire da un forte sostegno della pubblica opinione. Ed è cosa non semplicissima da ottenersi in un Paese in cui alla fine troppi "tengono famiglia", fra gli studenti, fra i professori e fra gli stessi politici.